
Riflessioni femministe ed ecofemministe sulla pandemia

a cura di

Annalisa Zabonati

“La pandemia di Covid-19, letale e spaventosa, serve da campanello d’allarme: è una dimostrazione vivida dello stato di impreparazione in cui versano i governi nazionali e le organizzazioni internazionali di fronte alla gestione delle vere minacce alla civiltà, ossia le armi nucleari e il cambiamento climatico”¹.

Così ha scritto recentemente Rachel Bronson presidente e CEO del *Bulletin of the Atomic Scientists*. In tal senso si è espressa anche Susan Solomon, docente di scienze ambientali al Massachusetts Institute of Technology (MIT), direttrice fondatrice e componente del *MIT Environmental Solutions Initiative* e del *Science and Security Board* del *Bulletin of the Atomic Scientists*: “La concentrazione di gas serra nell’atmosfera ha raggiunto un nuovo record nel 2020, uno dei due anni più caldi registrati. Gli incendi massicci e i cicloni tropicali del 2020 illustrano bene le devastazioni che potranno solo moltiplicarsi se i governi non aumentano in maniera rapida e significativa i loro sforzi nell’abbattimento delle emissioni di gas serra”².

Mentre queste autorevoli grida di allarme sono cadute nel vuoto, i discorsi e le dichiarazioni pubbliche ripetono ossessivamente gli auspici ad un rapido ritorno alla “normalità” e oscurano le connessioni tra pandemia, cambiamento climatico, nucleare, economia. A ciò le femministe e le ecofemministe hanno risposto sia mettendo in rilievo la maggiore vulnerabilità delle donne, dei bambini delle bambine e dei gruppi discriminati, e soprattutto analizzando le radici profonde della crisi pandemica.

Nelle pagine che seguono sei autrici – Greta Gaard, Alicia Puleo, Amaia Orozco, Silvia Piris Lekuona, Rada Iveković e Veronika Bennhold-Thomsen – da un punto di vista femminista ed ecofemminista riflettono sulla pandemia, sulle sue cause, sugli scenari distopici che ha aperto e sulla svolta radicale ad ogni livello che essa ci impone.

Pur nei loro distinti orientamenti, le considerazioni di queste studiose e attiviste, che già hanno collaborato con la nostra rivista, presentano alcuni tratti comuni,

¹ Pressenza, *Il Covid-19 è un campanello d’allarme: l’orologio dell’apocalisse segna (ancora) 100 secondi alla mezzanotte*, “Pressenza New York”, traduzione dall’inglese di Maria Fiorella Suozzo, revisione di Cecilia Costantini, Pressenza New York, 27.01.2021 <https://tinyurl.com/15wop956>.

² *Ibidem*.

primo fra tutti la consapevolezza che il corona virus sia “un messaggero” (Greta Gaard), un “portale”, una “soglia” (Rada Iveković) dalla quale possiamo avanzare verso la nostra distruzione o “fare un passo indietro”, in primo luogo abbandonando comportamenti di eccessivo consumo e anti-ecologici che contribuiscono alla pandemia.

Altro tratto comune, i parallelismi tra la pandemia da coronavirus e la pandemia del colonialismo che nei secoli passati decimò le comunità indigene, deforestò intere regioni, diffuse malattie, conquistò con la violenza sessuale, sterminò gli animali. Una colonizzazione continua, come scrive Alicia Puleo, “una colonizzazione senza fine da parte del patriarcato neoliberista di territori e di corpi umani e non umani”, una colonizzazione ecocida e genocida (Rada Iveković). Dalla “civiltà della colonialità”, infatti, derivano le distorsioni profonde delle strutture politiche, economiche e sociali all’origine della pandemia, quel conflitto strutturale e irrisolvibile, tra il capitale e la vita (Amaia Orozco e Silvia Piris Lekuona).

Queste riflessioni sulle cause della crisi ecologica attuale sono tutt’altro che consuete. Infatti, gran parte degli scritti femministi apparsi negli ultimi tempi (si veda ad esempio il numero speciale di “Feminist Studies” recensito in questo numero della rivista) si concentrano maggiormente sulle conseguenze, sulle vulnerabilità, sulle difficoltà che in misura maggiore pesano sulla vita delle donne e dei gruppi marginalizzati e discriminati e talvolta perdono di vista le cause profonde della crisi ecologica. Eppure, sia nei saggi raccolti in “Feminist Studies”, sia nelle testimonianze che qui presentiamo, risuona la stessa consapevolezza della necessità di una rottura con i modi di vita, i modelli di consumo e di socialità pre-pandemia, la stessa convinzione che a ciò che il coronavirus ha messo in piena luce occorre dare una risposta radicale, in primo luogo attraverso il rifiuto del ritorno alla “normalità”, per una società dell’inclusione della cura, dell’accoglienza, del rispetto, della diversità e della gratitudine, per un radicamento nelle comunità e nei territori, in una prospettiva della sussistenza (Veronika Bennholdt Thomsen).

Su tutti questi temi, sull’intreccio delle devastazioni e delle minacce che incombono su tutti gli abitanti del pianeta, la rivista intende ritornare nei prossimi numeri e ci auguriamo che questa rassegna possa continuare. Utile può essere quindi lo strumento messo a disposizione in questo numero della rivista *Ecofemminismi, femminismi e pandemia*. Una *sitografia* che suggerisce alcune letture e segnala alcuni siti per affrontare il tema della pandemia da una prospettiva ampia e realmente inclusiva.

Greta Gaard*, *Il coronavirus come Messaggero*³

Il 13 marzo, giorno in cui la mia università è stata chiusa, mi era sorta la speranza che gli/le studiosi di Scienze Umane e Ambientali potessero fare qualcosa più che creare un'altra teoria o un altro proclama in risposta alla crisi attuale. Ho iniziato così a scrivere un documento, ispirata dall'appello degli/delle World Scientists⁴ sul *Warning of a Climate Emergency*⁵ e dalla *Call to Writers* di Kathleen Dean Moore e Scott Slovic⁶. Non sapevo cosa avrei scritto, sapevo solo che avevo bisogno di sentirmi parte di questa comunità di studiosi/e.

Il documento iniziale era un saggio che avevano letto tre stretti/strette collaboratori/collaboratrici, due ne sostenevano la pubblicazione e il/la terzo/terza mi suggeriva di aspettare prima di prendere posizione per vedere come la crisi si sarebbe evoluta.

Tre settimane dopo, il 5 aprile, ho modificato il saggio in una lettera aperta e l'ho spedita a un ristretto gruppo di colleghi e colleghe. Di nuovo, alcune e alcuni l'hanno subito sostenuta, mentre altri e altre hanno suggerito revisioni, evidenze, ulteriori approfondimenti. Il documento ben presto è diventato una collaborazione in cui io ero una semplice ospite.

Quando la lettera ha iniziato a circolare più diffusamente, le risposte sono cresciute e con loro le informazioni sugli effetti dell'ineguaglianza data dalla pandemia, sia tra gli umani che verso gli altri animali.

I colleghi e le colleghe in continuazione sottoscrivevano la lettera o inviavano revisioni che venivano incluse per incrementare e trasformare la lettera.

Alcuni colleghi e alcune colleghe si sono temporaneamente sospesi, frustrati dai suggerimenti di altri/e colleghi/e, per poi tornare con ulteriori revisioni e avvertenze. Alcuni colleghi e alcune colleghe non hanno mai risposto. Di queste e questi ultime/i, di coloro che consideravo amiche e amici ho continuato a seguire le email e a cercare le loro opinioni. E ancora, alcuni/e hanno risposto con delle modifiche e integrazioni, altri/e hanno replicato con rifiuti banali, altri/e ancora hanno risposto dopo oltre un mese con annotazioni amichevoli che hanno eluso la lettera, infine, alcuni/e sono rimasti in silenzio.

* Greta Gaard è docente di inglese all'Università del Wisconsin-River Falls e cofondatrice del Minnesota's Green Party. La sua prima antologia, *Ecofeminism: Women, Animals, Nature* (1993), collocava la giustizia interspecie al centro della teoria ecofemminista. Tra le sue opere più recenti si ricorda: *International Perspectives in Feminist Ecocriticism* (2013) e *Critical Ecofeminism* (2017). DEP ha pubblicato due suoi saggi: *Feminist Animal Studies in U.S.: Bodies Matter*, 20, 2012, pp. 14-21, <https://tinyurl.com/16g1zh8t>; *Verso una ecopedagogia della letteratura ambientale per l'infanzia*, n. 44, 2020, pp. 82-96, <https://tinyurl.com/3mr8cvg4>.

³ Pubblicato originariamente in *Bifrost Online*, 8 giugno 2020, <https://bifrostonline.org/greta-gaard/>. Ringraziamo l'autrice per averci autorizzato alla traduzione. La traduzione in italiano è a cura di Annalisa Zbonati.

⁴ <https://scientistwarning.forestry.oregonstate.edu/>.

⁵ <https://scientistwarning.forestry.oregonstate.edu/>; qui la traduzione in italiano dell'appello https://scientistwarning.forestry.oregonstate.edu/sites/sw/files/Italian_Scientists_Warning.pdf.

⁶ <https://orionmagazine.org/2013/09/a-call-to-writers/>.

L'intero processo è diventato un esercizio di discorso democratico, che sta proseguendo, in concomitanza con l'estensione dell'invito alla sottoscrizione della lettera e come strumento di informazione dei diversi effetti della pandemia che continuano ad evidenziarsi sugli umani e sugli altri animali, gli uni e gli altri maggiormente marginalizzati. Per il corpo accademico è spesso più facile creare una teoria o rilasciare una dichiarazione piuttosto che allineare i comportamenti alle teorie. Invece di considerare come fare un passo indietro, la stessa nostra professione ci spinge a fare dei passi in avanti: scrivere un altro articolo, creare un'edizione speciale, partecipare a un convegno, continuando a comportarci allo stesso modo per distrarci dall'invito della pandemia di rimanere a casa, se ne abbiamo una, smettere di viaggiare, se possibile, e aspettare quello che accadrà. Il fatto indiscutibile è che le strutture economiche, politiche e sociali necessitano di un cambiamento per creare la salute ambientale e la giustizia climatica che non siano in contrasto con il valore dei cambiamenti individuali.

Allineare il personale con il politico, è necessario perché le nostre azioni individuali possano promuovere consapevolezza, creare una comunità supportiva per fare un passo indietro dalle pratiche di consumo eccessivo, deforestazione, oppressione umana e ingiustizia interspecie. È certamente rischioso impegnarsi pubblicamente per cambiare i nostri comportamenti perché come umani a volte potremmo non riuscire completamente in questa impresa. E allora chi saremo? Come guarderemo gli altri e le altre? I valori della nostra cultura accademica valorizzano lo sforzo solo se si traduce in successo. Le nostre identità possono essere osteggiate per essere considerate giuste piuttosto che per essere in azione.

I. Rispondere alla Chiamata

Le narrative epiche nel mondo raccontano storie sacre e secolari di missioni che curano sia terre ferite che cercatori.

Nella mitologia celtica c'è il Re Pescatore, nel mito sumero c'è Inanna, in Egitto c'è Osiride, in Grecia c'è Ulisse, per il popolo ebraico c'è Giona, in India c'è Siddharta.

In quest'ultimo mito, la Chiamata è arrivata quando il principe aveva 29 anni, mentre viveva in modo elegante, smodato e dissoluto. Lasciò in seguito il palazzo e incontrò un anziano, un ammalato e un cadavere. Sconvolto dalla consapevolezza che la vita sia attraversata dall'anzianità, dalla malattia e dalla morte, era ora pronto per il quarto messaggero celeste, un monaco che camminava in un cimitero. Siddharta si sedette e guardò dentro di sé⁷.

Per parallelismo, se il messaggero fosse il coronavirus, gli umani diventerebbero consapevoli della loro interiorità materiale?

Forse la lettera sulla pandemia può funzionare come una pratica di consapevolezza, aiutandoci a notare i modi per fare un passo indietro da comportamenti di consumo eccessivo e anti-ecologici che spesso sono intesi come delle "rinunce/sacrifici" – come se *chi siamo* fosse tutt'uno coi comportamenti di consumo e di trasporto/movimento che contribuiscono alla pandemia.

⁷ <https://tricycle.org/magazine/other-dukkha/>.

Se ci asteniamo da tali comportamenti, chi saremmo?

Gli esploratori, cacciatori, imprenditori, religiosi europei che colonizzarono il Nord America, avevano chiaramente delle identità conseguenti a specifiche azioni di consumo, movimento e legittimazione. Il saccheggio della natura selvaggia si è svolto con il bracconaggio, la caccia e lo scuoiamento degli animali nativi (cervi, castori, volpi). Fu un'impresa coloniale che includeva gli umani indigeni e gli schiavi, attraverso lo sfruttamento e l'appropriazione delle terre e della natura, confermando una simmetria linguistica, culturale e ideologica tra il "commercio di pellicce" e la "tratta degli schiavi e delle schiave". Operazioni economiche che crearono profitto attraverso la sottrazione di vita, lavoro e terra.

In Nord America oggi è facile riconoscere i parallelismi tra la pandemia da coronavirus e la pandemia del colonialismo che decimò comunità indigene, deforestò intere regioni, spinse al consumo smisurato di alcol, portò coperte intrise di vaiolo, conquistò con la violenza sessuale donne e bambini e bambine, uccise lupi e bisonti portandoli quasi all'estinzione, ed estrasse petrolio, uranio e carbone dalle terre native, "ricollocando" le popolazioni indigene sopravvissute in "riserve" private dei mezzi di sopravvivenza.

La singolarità del Covid-19 non è così speciale per le nazioni native, già duramente danneggiate dalla carenza di servizi di salute pubblica⁸ e ora particolarmente colpite dalla pandemia del Covid-19. Come osserva l'artista sami-americano Kurt Seaberg, il colonialismo riconosce l'interdipendenza delle tribù native con le specie indigene, mirando alle une per annientare le altre. In questo processo, i bisonti nord-americani furono una delle specie intenzionalmente portate all'estinzione durante la campagna militare per sottomettere la resistenza dei popoli nativi americani. La litografia di Kurt Seaberg, intitolata "Rebirth" del 2005 (<https://www.kurtseaberg.com/product/rebirth/>), è un trittico che rappresenta l'intreccio tra passato, presente e futuro attraverso il ritrovamento di milioni di teschi di bisonte, fotografati in ammucchiamenti accatastati, una metonimia che rappresenta gli uomini del XIX secolo che sparavano ai bisonti per sport dai treni che attraversavano le Grandi Praterie. Gli uccelli in volo rappresentano il comune spirito del bisonte e delle comunità indigene, che si alza nella rinascita per un futuro giusto e sostenibile. Il centro di questa litografia rappresenta il presente, un bisonte che guarda l'osservatore/l'osservatrice, il cui respiro avviene nel presente, a ricordare che solo nel presente possiamo respirare e magari essere contagiati dal coronavirus. Oppure, possiamo respirare nella consapevolezza delle interconnessioni e accordarci con esse.

II. La felicità sostenibile e il dharma

Come molte educatrici ed educatori ecologisti/e di scienze umane, cerco continuamente nuovi modi per infondere temi di critica ecologica durante i miei corsi di base all'università. Nell'anno accademico 2019-2020 ho insegnato in un corso di scrittura del secondo anno, intrecciando temi del cambiamento climatico,

⁸ <https://www.washingtonpost.com/climate-environment/2020/04/04/native-american-coronavirus/>.

dell'estinzione di specie, di economia manipolata e studi sulla felicità, chiamandola "Felicità Sostenibile".

Grazie alle ricerche sugli *Affect Studies* ecocritici, svolti da Sarah J. Ray⁹, Kyle Bladow e Jennifer Landino¹⁰, sappiamo che le cattive notizie sui cambiamenti climatici, per non menzionare le pandemie, non motivano o responsabilizzano lettori e lettrici. Piuttosto, queste terribili informazioni creano uno stato di debilitazione e paralisi schiaccianti.

Con gli studi sulla felicità, ho potuto invitare gli studenti e le studentesse a porsi le domande: *Quali visioni della felicità ci hanno portato a questa confusione? Quali visioni della felicità può farcene uscire?*

Già a partire dal secondo dei quattro saggi proposti, gli studenti e le studentesse hanno iniziato a fare delle connessioni: specie molto cacciate e in via di estinzione, deforestazione e inquinamento delle acque, industria a combustibili fossili, industria agroalimentare, attività che possono portare una felicità e un benessere temporanei alle élite economiche umane, ma portano altresì alla scomparsa di molte specie animali, riducono la salute e la felicità umane e hanno effetti sull'ecosistema, che proprio per l'inquinamento ambientale in atto, dureranno molto a lungo.

Per arginare questa triste realtà, ci siamo rivolti e rivolte alla psicologia positiva di *The How of Happiness*¹¹ di Sonja Lyubomirsky, imparando che il 50% della nostra felicità è geneticamente predeterminata, solo il 10% è dovuta a circostanze della vita, e oltre il 40% è il risultato di comportamenti e punti di vista personali.

Assieme a *Happiness: A Guide to Developing Life's Most Important Skill*¹² del monaco buddista Mathieu Ricard, ho collegato i dieci *Paramis* (perfezioni del cuore) del buddismo con le pratiche della felicità di Lyubomirsky per creare una serie di dodici pratiche che gli studenti e le studentesse possono eseguire.

Mentre il semestre dell'autunno 2019 confermava che queste pratiche li/le aiutavano a coltivare la resilienza necessaria per affrontare gli eventi della crisi economica e ambientale, quando a metà semestre della primavera 2020 la nostra università si spostò completamente online i miei studenti e le mie studentesse di scrittura hanno continuato a esercitare le loro pratiche di felicità che li ha aiutati/e ad affrontare le pandemie collegate al cambiamento climatico e al Covid-19.

L'insegnamento "invisibile" di queste pratiche della felicità è chiamato nel buddismo la saggezza del non-sé (*anatta*) o *transcorporeità* nel femminismo materialista¹³. Le pratiche della felicità del sé interiore iniziano con la gratitudine, la conoscenza e l'apprezzamento che le nostre vite dipendono totalmente dalla generosità degli *animali umani* di ogni classe, età, genere, abilità e provenienza così come dalle vibrazioni positive di piante, insetti, suolo, sole, acqua e aria. Dato che la nostra sopravvivenza e il nostro benessere coesistono con le forze materiali, energeti-

⁹ <https://www.ucpress.edu/book/9780520343306/a-field-guide-to-climate-anxiety>.

¹⁰ <https://www.nebraskapress.unl.edu/university-of-nebraska-press/9781496207562/>.

¹¹ *The How of Happiness: A Scientific Approach to Getting the Life You Want*, Penguin Books Usa, 2007.

¹² *Happiness: A Guide to Developing Life's Most Important Skill*, eng. trad. Jesse Browner, Little, Brown and Company, Usa, 2007.

¹³ <https://academic.oup.com/isle/article-abstract/19/1/197/780967?redirectedFrom=PDF>.

che e sociali che fanno e rifanno le nostre vite, possiamo chiederci: *La felicità è un progetto Individuale? È un progetto socio-economico? È un progetto interspecie ed ecologico? O tutto questo assieme?*

III. Una chiave queer per comprendere il beneficio dell'interiorità

Nel poema preraffaellita del 1862 *Goblin Market* di Christina Rossetti, le sorelle Lizzie e Laura andavano ogni sera a prendere l'acqua al ruscello dove sentivano i folletti strillare: "Venite a comprare i nostri frutti, venite a comprare, venite...". La "curiosa Lizzie" decise una sera di soffermarsi e comprare la frutta, pagando "con un ricciolo dorato" questi folletti transpecie "irsuti" e "ambigui" con una natura animale lasciva e seduttiva. Ma dopo aver mangiato i loro frutti deliziosi, Laura non vide più i folletti e deperì per la nostalgia. Per salvare la sorella, Lizzie rischiò tutto e andò al ruscello per provocare i folletti, offrendosi di comprare i loro frutti. Arrabbiati, i folletti la aggredirono spalmandole il "succo che le imbrattò tutto il volto" prima di svanire nel bosco, non lasciando alcun frutto. Divertita e sorridente Lizzie ritornò da Laura offrendole di assaporare il suo corpo cosparso del succo della frutta. La morale del poema del "frutto proibito" è stata esplorata dalla critica letteraria, da un punto di vista ecocritico, si deve considerare quale tema centrale il "desiderio" e non i frutti saporiti e i transuomini seduttivi.

L'insaziabilità del desiderio¹⁴, o *tanha* (sete), è ciò che comporta sofferenza, ma quando si sperimentano i frutti dolci e amari della vita senza aggrapparvisi o allontanandovisi o aspettandosi che siano perenni, il desiderio si placa e si estingue.

Si deve riconoscere che esperienze di felicità come conquista, ricchezza, potere, fama, realizzazione, gratificazione sensoriale, consumismo e viaggi, in ultima analisi, non riescono a rimuovere la costante insoddisfazione¹⁵ della condizione umana, perché *la felicità che procurano è limitata e fugace*¹⁶.

Chi risponde alla *Chiamata* cerca una felicità duratura. Lasciandosi alle spalle i vecchi modelli e le vecchie abitudini, si impara a vedere la vita in modi nuovi, attraverso una visione interiore dell'assenza (*anatta*) e realizzare l'illusione di un sé separato. Naturalmente, lo scopo della ricerca non è solo individuale, ma anche comunitario e collettivo: la comprensione deve essere condivisa per trasformare le nostre relazioni anche con il mondo non-umano.

Da dove si comincia?

Se il punto di partenza non è ideale, allora "si inizia da dove si è". Invitiamo gli/le insegnanti a partire dall'innovatore dell'agricoltura George Washington Carver¹⁷ e dagli insegnamenti buddisti di Pema Chodron¹⁸, senza fermarci a questi. Si

¹⁴ <https://www.buddhistinquiry.org/article/seeing-the-wheel-stopping-the-spin/>.

¹⁵ <https://tricycle.org/trikedaily/grit-becomes-pearl/>.

¹⁶ <https://www.accesstoinsight.org/lib/authors/various/wheel186.html>.

¹⁷ Agronomo afroamericano tra i più importanti, vissuto a cavallo tra il XIX e il XX secolo che promosse colture alternative al cotone e metodi per prevenire l'impoverimento del suolo (NdT). <https://www.nbcnews.com/news/nbcblk/new-book-gives-rare-glimpse-dramatic-life-george-washington-carver-n508151>.

¹⁸ Monaca buddista tibetana di origine statunitense (NdT). <https://tinyurl.com/ymu6as4x>.

deve proseguire sino a che gli sforzi, l'attenzione e le interazioni che coltiviamo rendono dei benefici a tutti gli esseri.

Sia Carver che Chodron hanno sviluppato le loro identità in comunità più ampie. Per Carver fu quella dei mezzadri che avevano bisogno di una via d'uscita dalla schiavitù salariale e che ottennero dei benefici dalle ricerche di Carver sulle coltivazioni di arachidi e patate dolci, che avrebbero nutrito le terre esauste dalle coltivazioni di cotone e favorito i contadini neri.

Per Chodron e altri/e buddisti/e occidentali, l'inter-identità dell'*anatta* articola la concezione dell'individualismo autonomo come un concetto illusorio all'interno di un mondo co-originante. In *Towards a Queer Dharmology of Sex* di Roger Corless¹⁹, si riconsiderano i concetti centrali del buddismo quali l'origine dipendente, la vacuità e la natura del Buddha come intrinsecamente queer, poiché annullano il pensiero dualistico, binario, sostituendolo con forme di coscienza non-duale. In particolare, il concetto di *anatta* (non-sé) resiste all'essenzialismo definendo la natura umana in termini di caducità in continuo cambiamento e interiorità, quindi *anatta* rende queer l'identità.

Da testi come *Queer Ecologies: Sex, Nature, Politics, Desire* di Cate Mortimer-Sandilands e Bruce Erickson²⁰ a *Goodbye Gauley Mountain* di Beth Stephens e Annie Sprinkle²¹, l'ecologia queer ha sia criticato l'eteronormatività per il suo antiecologismo, esplorando la natura queer attraverso le specie, i generi e la sessualità. Annie Sprinkle definisce l'ecosessualità come: "un modo per creare una relazione maggiormente connessa" con la terra. "Ci piace avere dei *cielogasm*" dice Sprinkle. "Beth e io abbiamo fatto sesso con l'aria che respiriamo". È un rinnovato modo di creare le connessioni materiali erotiche delle persone con gli altri-della-terra, in cui Stephens e Sprinkle vivono relazioni poliamorose ecosessuali e matrimoni postumanisti. Il loro *EcoSex Manifesto 3.0*²² (edizione Covid-19) riconnette l'eros umano con la natura più-che-umana.

E se il coronavirus non fosse soltanto un Messaggero? E se fosse l'Officiante di una cerimonia di impegno multispecie? Ci chiederebbe: "Avete scoperto che la vostra felicità e il vostro benessere permanenti sono profondamente interconnessi con la salute e la felicità di tutte le specie, inclusi voi stessi/e? Vi impegnate ad amare, onorare e custodire la salute e la felicità di questa terra e degli altri-della-terra fino a che morti non vi separi?"

Se è così, respiriamo insieme (con le mascherine).

¹⁹ Roger Corless, "Towards a queer dharmology of sex", *Culture and Religion*, 5:2, 229-243, 2004, DOI: [10.1080/143830042000225457](https://doi.org/10.1080/143830042000225457).

²⁰ Mortimer-Sandilands Catriona, Bruce Erickson, editors, *Queer Ecologies: Sex, Nature, Politics, Desire*, Indiana University Press, 2010. (NdT)

²¹ *Goodbye Gauley Mountain: An Ecosensual Love Story*, film diretto nel 2014 da Beth Stephens e Annie Sprinkle (<https://goodbyegauleymountain.ucsc.edu/>).

²² <http://sexecology.org/research-writing/ecosex-manifesto/>.

Alicia H. Puleo*, *Pensare l'epidemia Covid-19 dal punto di vista ecofemminista*²³

Per capire davvero la crisi del coronavirus che stiamo vivendo e come possiamo evitarne il ripetersi, è necessario, prima di tutto, chiarire la sua origine. Come sottolinea l'ONU, le epidemie zoonotiche esistono e, quel che è peggio, continueranno a verificarsi, a causa del crescente disequilibrio dell'ecosistema e di altri fenomeni ad esso associati. Gli scienziati non hanno dubbi a riguardo²⁴.

Non sono il risultato di una cospirazione o di una “vendetta” della Natura, ma la conseguenza di una catena causale prevedibile e annunciata. I giganteschi incendi che hanno devastato l'Amazzonia nell'agosto 2019, provocati per assicurarsi terreni per gli allevamenti, sono un esempio della pressione esercitata sugli ecosistemi seguendo un modello di sviluppo sbagliato, che distrugge la biodiversità e devasta le terre degli abitanti indigeni.

Fino ad ora, la maggioranza degli abitanti del Nord e del Sud del mondo ha mostrato una grande indifferenza verso quello che credevano colpisse “solo” le popolazioni indigene provenienti da territori lontani. Questi abitanti del Nord e del Sud continueranno a pensare lo stesso se saranno correttamente informati sull'origine della pandemia che ora sconvolge anche la loro vita quotidiana e minaccia quello che Ulrich Beck chiamava “sicurezza ontologica”²⁵?

Il salto di specie dei nuovi virus sugli esseri umani è prodotto da una serie di cause correlate: la distruzione della biodiversità, la deforestazione, le condizioni antigeniche e il trattamento spietato verso gli animali negli allevamenti industriali in Occidente come in Oriente, la caccia, il traffico illegale e i mercati “umidi” asiatici dove sono venduti animali vivi²⁶, le invasioni dell'habitat di animali selvatici da parte di insediamenti umani, le industrie estrattive e l'agricoltura e allevamenti intensivi, il cambiamento climatico, l'uso improprio di combustibili fossili,

* Alicia Puleo è filosofa, docente e scrittrice. I suoi approcci sono stati assunti come base teorica dalla Red Ecofeminista creata a Madrid nel 2012. Ha pubblicato numerose monografie, tra le quali si ricorda: *Ecofeminismo para otro mundo posible*; *Ecología y Género en diálogo interdisciplinar. Dialéctica de la sexualidad*; *Género y sexo en la filosofía contemporánea*; *La Ilustración olvidada*; y *filosofía, género y pensamiento crítico*. Attualmente è professoressa di Filosofia Morale e Politica all'Università di Valladolid. Alicia Puleo fa parte del Comitato scientifico di DEP. La nostra rivista ha pubblicato i seguenti saggi: *Speaking from the South of Europe*, 20, 2012, pp. 78-89, <https://tinyurl.com/tfgrzo58>; *Uno sguardo ecofemminista alla tauromachia*, 23, 2013, pp. 74-83, <https://tinyurl.com/dcy9fzbx>; *I valori della cura nella vita quotidiana, nella salute, nella scienza, nella tecnologia e nell'educazione ambientale*, 44, 2020, pp. 65-80, <https://tinyurl.com/1s3gw709>.

²³ La versione in lingua originale di questo articolo è stata pubblicata su «The Conversation» (18/4/2020).

²⁴ UN Environment Programme, *Coronaviruses: are they here to stay?*, 3 April 2020, <https://www.unenvironment.org/news-and-stories/story/coronaviruses-are-they-here-stay>.

²⁵ Beck Ulrich, *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, trad. it. Walter Privitera-Carlo Sandrelli, 1 ed., Carocci, Roma 2000.

²⁶ Peter Singer-Paola Cavalieri, *The Two Dark Sides of Covid-19*, «The Philosophers' Magazine», issue 90, 3rd Quarter 2020, *Thinking Through the Pandemic*, pp. 101-103, <https://doi.org/10.5840/tpm20209072>.

l'eccesso di mobilità e una globalizzazione neoliberista che ha solo benefici economici a breve termine.

Il neoliberismo globale è uno degli avatar storici del patriarcato originale²⁷. La volontà di dominare l'altro risiede nel cuore stesso del patriarcato fin dalle sue origini e ha assunto nel tempo forme diverse. Nella sua *Politica*, Aristotele, sotto tanti aspetti un mirabile filosofo, afferma che le donne, gli schiavi (i barbari) e gli animali sono a disposizione dell'uomo libero²⁸. Sono solo dei mezzi cui l'uomo razionale deve dare un fine. Le donne sono state identificate con la natura mentre l'uomo è stato assimilato alla cultura. La compassione e la cura sono state femminilizzate e svalutate.

La riduzione a corpi utilizzabili è il destino comune di coloro che subiscono il dominio. Sono ad uso degli altri, sono la natura. La legittimazione della violenza è il corollario della reificazione. Oggigiorno, i modi tradizionali di oggettivare e dominare le donne povere, come la prostituzione, e quelli nuovi come la maternità surrogata diventano aziende multinazionali e sono camuffati con l'espressione del libero consenso. Nella sua illimitata espansione e razionalità economica, il patriarcato neoliberista colonizza senza fine territori e corpi umani e non umani. Ma la visione dualistica androantropocentrica per cui l'uomo è qualcosa di infinitamente superiore e disconnesso dalla natura è, oltre che sbagliata, profondamente pericolosa. Potremmo dire che è suicida, poiché porta a credere che sia possibile sopravvivere sulla base del dominio e del disprezzo per il principio della cura, distruggendo il tessuto sociale e vitale che ci sostiene. Invece della compassione, della solidarietà e della giustizia, il neoliberismo esalta cinicamente il calcolo egoistico dell'*homo oeconomicus*. Di fronte ai valori della cura e al principio di precauzione, il neoliberismo propone il dominio e il postulato del rischio.

La filosofia ecofemminista adotta l'*Etica della Cura* sviluppata da pensatrici come Gilligan²⁹ e Noddings³⁰ e inserisce il mondo naturale nelle sue argomentazioni. È un pensiero che ha sottolineato fin dall'inizio l'importanza della cura. Ma attenzione con il concetto di cura! Non si tratta di elogiarla per continuare a sopportarla. Anche gli uomini devono assumerla e dobbiamo rafforzare uno Stato sociale che la fornisca. La pandemia di coronavirus ci permette di verificare la necessità di difendere i benefici sociali del welfare, quel modello politico così diffamato negli ultimi decenni da certi settori progressisti e così eroso dai governi neoliberisti di molti Paesi che hanno trovato legittimazione intellettuale nell'idea di uno Stato minimo, di filosofi libertari come Nozick e Buchanan.

Noi donne siamo state gravemente danneggiate dal declino del welfare. Sia in ambito domestico che in ambito lavorativo, la maggior parte del lavoro di cura continua a essere svolto dalle donne che accudiscono le persone nei vari periodi della

²⁷ Puleo Alicia, *Claves ecofeministas. Para rebeldes que aman a la tierra y a los animales*, Plaza y Valdés, Madrid-México 2019.

²⁸ Aristotele, *Politica*, Libro I, caps. II, IV, V.

²⁹ Gilligan Carol, *Con voce di donna. Etica e formazione della personalità*, tr. it. Adriana Bottini, Feltrinelli, Milano 1987, 2ª ed. 1991.

³⁰ Noddings Nel, *Caring: A Feminine Approach to Ethics and Moral Education*, University of California Press, Berkeley 1984.

vita in cui sono più dipendenti: infanzia, malattia e vecchiaia. Questi compiti sono poco riconosciuti e pagati male o per niente. Oggi la pandemia ci costringe a ricordare che gli esseri umani non sono indipendenti gli uni dagli altri, che non possono sopravvivere senza cure, perché sono estremamente vulnerabili. Ora, lo Stato di cui abbiamo bisogno nel XXI secolo deve integrare la riconversione ecologica necessaria per affrontare le grandi sfide del nostro tempo, come sostiene Dina Garzón³¹, coordinatrice della Red Ecofeminista. Dovrà essere un Eco-stato del benessere.

Non credo che tutte le persone escano da questa crisi con la convinzione e l'energia necessarie per cambiare la rotta che ci sta portando al collasso. Ma sono convinta che, almeno, questa pandemia ci abbia insegnato che gli scenari distopici sono molto vicini e che l'apparente solidità della "normalità" può svanire in pochi giorni quando viene costruita su pilastri inadeguati.

Il problema sembrerà risolto col vaccino. Si dirà che "abbiamo vinto la guerra contro il virus", ma arriveranno altre pandemie perché le cause rimangono. Questa è solo "una battaglia", se vogliamo esprimerci in quel linguaggio bellico così tanto usato in questi tempi e che forse non è il più appropriato. La vera vittoria che potrebbe impedire il ripetersi di questa catastrofe consiste nel superare l'eredità patriarcale, rivalutando i compiti di cura degli umani, degli animali e degli ecosistemi, rafforzando gli aspetti sociali dello Stato, per difendere la Salute Pubblica con tutte le nostre forze e lasciarsi alle spalle il modello di sviluppo insostenibile³² e di globalizzazione neoliberista ecocida e genocida. Oggi siamo confinati a causa della deriva economica e sociale irresponsabile, alla base della volontà infinita di potere in un mondo finito. Approfittiamo di questa pausa forzata per ascoltare altre voci, per pensare ed esplorare un altro mondo possibile.

³¹ Dina Garzón, *El ecofeminismo y el cambio climático*, Entrevista a Dina Garzón, coordinadora de la Red Ecofeminista, <https://www.youtube.com/watch?v=HKddUwHlaRs>.

³² Alicia Puleo, *Donne e mutamento sociale: uno sguardo ecofeminista*, Paolo Cacciari-Alberto Castagnola, *La Decrescita tra passato e futuro*, Associazione per la Decrescita, Marotta & Cafiero editori, Napoli 2018, pp. 191-203.

Silvia Piris Lekuona y Amaia Pérez Orozco, 2021: un año para retomar debates abiertos (¿y cerrados?) en 2020³³.

2020 ha sido el año en el que hemos vislumbrado aquello que desde los feminismos y otras miradas críticas se llevaba tiempo diciendo: este sistema es insostenible y los sucesivos colapsos que, de una u otra manera, vamos a vivir nos muestran la urgencia por transformar radicalmente nuestra manera de habitar este planeta. Pero 2020 también ha sido un año de huidas hacia adelante y resistencias a procesos profundos de transformación.

Habitamos una *Cosa escandalosa*, que funciona movida por un proceso de acumulación permanente de capital, sustentado en la mercantilización de la vida, la explotación de los trabajos pagados y no pagados y la expoliación del planeta. El conflicto capital-vida, estructural e irresoluble, no es abstracto, sino una tensión que experimentamos hondamente en el día a día y de manera muy desigual. La pandemia evidencia este conflicto al expandir la conciencia de que es la vida misma la que está en juego. La retaguardia invade el espacio ocupado por los grandes palabras (progreso, innovación, competitividad...), que quedan opacados frente a la obviedad: si no hay vida, no hay nada grande; y la vida no es por arte de magia, sino porque la sostenemos. Y lo estamos haciendo muy mal: este sistema nos hace vivir vidas precarias al tener que resolver la existencia de manera solitaria, privatizada y mercantilizada.

Lo sucedido desde los primeros meses de la pandemia global nos ha ido mostrando algunas de estas costuras del sistema. En la primera parte del año, se abrieron algunos debates relevantes para poder preguntarnos colectivamente cómo cambiar y hacia dónde: ¿qué son trabajos esenciales?; ¿qué cuidados necesitamos y cómo darlos en las mejores condiciones y accesibles para todas?; ¿qué supone privatizar derechos fundamentales?; ¿cómo queremos alimentarnos y dónde queremos abastecernos?; ¿qué tipo de hogares, escaleras y barrios nos permiten romper aislamientos y generar comunidad?; ¿qué modelo de ciudad queremos y qué otro papel para lo rural?; ¿qué hacemos con nuestros tiempos desbordados y nuestras vidas a la carrera?... Con limitaciones, estas y otras preguntas se abrieron. Sin embargo, pronto se han ido cerrando.

En esta segunda parte del año se ha buscado más bien volver rápido a la *vieja normalidad*, centrando los debates en las respuestas concretas a la crisis sanitaria y perdiendo peso esas cuestiones de fondo sobre las que tenemos que profundizar.

³³ Le autrici hanno fondato il collettivo XXK nell'intento di coniugare le prospettive femministe con quelle dell'internazionalismo, dell'ecologismo e della decrescita. Di Amaia Pérez Orozco, economista femminista e attivista, si può leggere in DEP la recensione del suo volume *Amaia Pérez Orozco, Subversión feminista de la economía. Aportes para un debate sobre el conflicto capital-vida*, Traficantes de sueños, Madrid 2014 <https://tinyurl.com/5ahyzbmp> e in traduzione italiana l'intervento tenuto al IV congresso di economia femminista nell'ottobre 2013 dal titolo: *Mettere la sostenibilità del vivere al centro...ebbene che cosa significa?* In *Le donne, la scienza, l'economia. Una antologia (1888-2013)*, <https://tinyurl.com/3aymv4dp>.

Recuperamos aquí tres apuestas que, para nosotras y para buena parte de los feminismos, resultan centrales si queremos que lo que estamos viviendo nos lleve a un lugar con opciones de ser algo mejor.

Arraigarnos en el territorio

El poder corporativo está desterritorializado. Se mueve planetariamente a una velocidad inimaginable: desaparece una inversión en Tokio y reaparece en Buenos Aires en un nanosegundo; lo cultivado recorre miles de kilómetros antes de ser comido; nos sentimos ciudadanas del mundo porque podemos pasar un fin de semana al mes en cualquier ciudad europea a precio de saldo... Pero somos incapaces de conseguir las máquinas y las mascarillas necesarias para salvar vidas. Parecía que la globalización nos hacía fuertes, y nos ha mostrado tremenda y globalmente débiles. Los males viajan rápido y mucho.

Frente a un sistema que desterritorializa, apostamos por el arraigo. A la triple negación del territorio cuerpo-tierra que hace esta Cosa escandalosa, contraponemos una triple afirmación: Ante la negación de la tierra: nos arraigamos en la tierra. Ante la negación del cuerpo: nos acuerpamos. Ante el vacío del territorio: construimos lugares de encuentro y relación. No es solo un movimiento, mucho menos una retórica: es el elemento que da materialidad a las alternativas. Nos comprendemos como entes vivos que no flotamos en el vacío ni en los mercados bursátiles. Arraigar y arraigarnos es reconocer los límites de los cuerpos y de la tierra que habitamos; y reconocer los vínculos que nos atan a otras personas, a otros seres vivos, y al conjunto del ecosistema. La apuesta por el arraigo de las alternativas en el territorio no es una apuesta por la autarquía, por el cierre y el repliegue hacia dentro. Es una apuesta por reinventar la manera de movernos por el territorio global desde el reconocimiento de los vínculos, desde la soberanía y la acogida.

Derecho colectivo al cuidado

Los cuidados no son ni buenos ni malos, sencillamente deben suceder para que la vida pueda existir. Todas las personas somos vulnerables y, si no (nos) cuidamos, simplemente no vivimos. Son una necesidad constante de todas las personas, en todos los momentos de la vida. Más en tiempos de coronavirus, pero no exclusivamente. La pregunta no es si debemos cuidar más o menos, sino cómo (nos) cuidamos y cómo queremos cuidar; cuáles son las vidas que queremos cuidar; y si, dado que son una necesidad de todxs, deberían ser una obligación para todas las personas.

Apostamos por un derecho colectivo al cuidado como un derecho de todas las personas, a lo largo de toda la vida, a ser y sentirnos libres de cuidar y de recibir cuidados. Este derecho nos lleva a pensar en una noción de libertad distinta a la actual, preguntándonos quién es hoy libre y a costa de quién; y poniendo la libertad en vínculo estrecho con el compromiso con la vida propia y la colectiva. Por eso decimos que es colectivo: porque buscamos modos para construir una responsabilidad verdaderamente compartida en el cuidado de la vida común, donde nadie se considere al margen o por encima de esa responsabilidad y viva, por tanto, a costa

del resto; donde nadie tenga que inmolarsse por lo que otrxs, o en colectivo, no hacemos.

Hacer realidad este derecho requiere cambios profundos en los hogares que tenemos, donde el mal reparto de trabajos nos genera a menudo la sensación de querer largarnos de nuestra propia casa. Las mujeres* necesitamos cuidarnos, dejar de cuidar y cuidar de otro modo... ¡sin culpas! Los hombres necesitan renunciar a su privilegio de estar exentos del cuidado. Desde esta reconstrucción de los arreglos del cuidado en lo más cercano, apostamos por el establecimiento de redes comunitarias. Y, desde lo comunitario, engarzamos con lo público. Exigimos una responsabilidad institucional fuerte, especialmente en las etapas vitales donde nuestra vulnerabilidad es mayor (infancia, vejez, enfermedad... ¡coronavirus!). Rompiendo con la tendencia privatizadora, reivindicamos servicios públicos de cuidados, donde se trabaje en condiciones dignas. Es un modelo muy lejano a lo que sucede hoy con la ayuda a domicilio, las residencias de personas ancianas, el empleo de hogar y otros sectores feminizados y racializados.

Liberar tiempo del empleo

Creemos necesario tener un debate sobre la centralidad del empleo en nuestras vidas: ¿cuántas horas dedicamos al empleo remunerado, por qué y en qué condiciones?; ¿cuántas le dedicaríamos si tuviéramos posibilidad de decidir?; ¿cuánta identidad nos otorga el empleo?; ¿cómo nos atraviesan las lógicas productivistas y heteropatriarcales? Todas estas preguntas queremos hacerlas para esos trabajos pagados que hacemos como esclavas del salario, pero también cuando tenemos (o creamos) empleos cercanos a nuestros intereses y militancias. No nos hacen falta jefes para caer en dinámicas estresantes (“hay tantas cosas y tan importantes que hacer...”). En las mujeres*, el productivismo se mezcla con la culpa heteropatriarcal: si haces menos de lo que (crees que) podrías hacer, te sientes mal por no dar de ti todo lo posible; si estiras todo lo posible, te sientes mal por replicar lógicas capitalistas. La culpa por cansarnos: “soy una floja”. La culpa por parar y por no parar.

¿Cómo romper con esta dinámica? Necesitamos reemplazar estas lógicas que nos extenuan por el autocuidado en colectivo; ser conscientes de los momentos vitales y de las necesidades de nuestros cuerpos; sentir nuestra pertenencia a un territorio que también marca ritmos propios. No sabemos bien cómo, pero sí sabemos que la conexión con el deseo y el placer es imprescindible para liberar tiempo del empleo y no volverlo a llenar de otros trabajos ni vivirlo con culpa.

Si no liberamos tiempo dedicado al empleo difícilmente vamos a poder construir y habitar las alternativas. El cuidado de lo colectivo, tal y como nos ha demostrado la pandemia, requiere de tiempos y parece que solo se los hemos podido dedicar cuando nos hemos visto obligadas a parar. Tenemos una oportunidad para retomar desde aquí debates como la jornada laboral, el reparto del empleo y de todos los trabajos, la redistribución de la riqueza y/o el fortalecimiento de un sistema público-comunitario fuerte que dé respuesta desde la universalidad y la diversidad a nuestras necesidades.

Quizá no sea tanto momento de pretender brillar con grandes ideas muy nuevas, sino de escuchar y escucharnos, de recuperar todo lo dicho, con la fuerza que nos

da este golpe de realidad: lo que está en juego es la vida, lo que está en riesgo en este sistema es la vida; vivir es cuidar en común el cuerpo colectivo, aquel que se arraiga en el territorio y en la tierra; queremos vivir otras vidas en otros mundos posibles y tenemos propuestas y proyectos que están poniendo en práctica e interconectando desde ya esas alternativas. ¡Seguimos caminando juntas con esperanza y alegría!

Rada Iveković, *La pandemia, i migranti e le donne*³⁴**La pandemia, i migranti e le donne**

La pandemia del 2020 è stata un momento di verità che ci ha aperto gli occhi. Non che non sapessimo già che, scegliendo una civiltà in cui l'episteme occidentale è dominante ed egemonica e dove lo scopo è quello di dominare la natura, stavamo andando dritti verso il baratro. Lo sapevamo molto bene. Nella natura sono incluse anche le donne e le popolazioni conquistate manu militari e con l'aiuto della Chiesa. Ma l'inerzia, i tempi lunghi nel prendere decisioni e la difficoltà di ottenere su questioni politiche, climatiche, ecologiche, economiche, sociali, sanitarie ecc., risposte chiare, collettive e democratiche dei cittadini – che, in una condizione di globalizzazione, non avrebbero lasciato alcuna decisione ai leader interessati al solo breve periodo elettorale – hanno fatto sì che, a cinque minuti dalla mezzanotte, non abbiamo ancora agito collettivamente.

Non abbiamo ancora imparato nemmeno come agire politicamente e collettivamente in situazioni in cui siamo tutti/e collettivamente coinvolti/e in quanto società civile. Dovremmo inventare nuovi modi di agire sia a livello locale che collettivo su larga scala, anche smantellando la divisione (capitalista e patriarcale) abissale fra lavoro salariato e lavoro riproduttivo.

L'epidemia di Covid-19 ha dimostrato di essere un portale, come afferma Arundhati Roy (Roy, 2020). È una soglia dalla quale possiamo avanzare verso la nostra distruzione se continuiamo con gli stessi obiettivi che i governanti del mondo intero sembrano voler riaffermare dopo la pandemia. Quest'ultima ha rivelato le intime corrispondenze e interdipendenze tra eventi storici e la conoscenza che cerca di coglierli, come dimostrato tra gli altri da Aditya Nigam (Nigam, 2020). Molti saperi ed esperienze alternative delle popolazioni sopraffatte, colonizzate, nonché delle donne, sono stati sepolti, dimenticati, falsificati, eliminati, poiché ciò era utile alla costruzione del capitalismo e al riadattamento del patriarcato alle nuove condizioni.

Ma da questa stessa breccia improvvisamente aperta nel tempo con il Covid-19, potremmo anche immaginare e attuare alternative alla nostra scelta di civiltà che, oggi lo sappiamo, è disastrosa perché stermina e asservisce popolazioni umane, massacrando specie animali o vegetali e distrugge il pianeta. La nostra scelta di civiltà, segnata dalla modernità occidentale, ma ormai globalizzata, è predatoria, devasta la natura a cui dimentichiamo di appartenere, annienta la vita, i semi, le terre, i paesaggi ed è particolarmente distruttiva per le donne. È una scelta di civiltà estrattivi-

³⁴ Rada Iveković, filosofa e indianista, ha insegnato filosofia presso l'Università di Zagabria (1975-1991) e successivamente in alcune università francesi e al Collège international de Philosophie di Parigi. È autrice di una ventina di volumi di filosofia, di numerosi saggi e articoli. Collabora con DEP dal 2009 da quando la rivista ha pubblicato il suo saggio *Tradurre la violenza di genere* <https://tinyurl.com/4kzxdjs>; il suo contributo più recente, *Donne e profughi. Superare i confini* è apparso nel numero 33, 2017, <https://tinyurl.com/3wj6l3fp>.

sta, capitalista, neoliberista all'estremo e consumista, che alimenta incessantemente il produttivismo in tutte le direzioni. Questo progetto di modernità è stato "autorizzato" ed esercitato in tutto il mondo con la forza e la violenza conquistatrice. Allo stesso tempo, il capitalismo europeo moderno – costruito grazie a modi di produzione considerati ormai "tradizionali" o "arretrati" – non solo ha tollerato modi di produzione e organizzazioni sociali a volte vecchi e localistici, ma ne ha creati di nuovi, come la schiavitù moderna al servizio del capitalismo e la "colonizzazione" delle donne o le relazioni di clientelismo feudale, giocando sulle divisioni esistenti e rendendole più letali: il capitalismo sta crescendo in Europa e in Occidente grazie alla delocalizzazione produttiva (che però continuano a ignorare la riproduzione della forza lavoro), che collaborano alla spoliazione delle popolazioni in molte parti del mondo e delle donne sempre e ovunque.

La modernità occidentale, che coincide non casualmente con la colonizzazione di altri continenti (a partire dalle Americhe, per poi diffondersi) da parte di avventurieri e conquistatori europei (chiese, eserciti, coloni, ladri declassati e impostori con eccesso di testosterone e nutriti dal razzismo nascente), è stata allo stesso tempo una grande occasione che ha portato a un lungo periodo di prosperità e libertà in Europa, che così poteva essere indicata come esempio. Attraverso diversi gradi di sradicamento e saccheggio, il capitalismo raggiunge queste altre sponde dove i capitalisti sono sostenuti da piantatori, schiavisti, commercianti e dalle élites opportuniste al loro servizio. La ricchezza dell'Europa e del mondo occidentale poggia ancora oggi sull'estrazione delle ricchezze dei paesi conquistati. Il meccanismo è stato comprovato, ma oggi non ci sono più continenti considerati liberi, da poter occupare. Dovremmo impedire agli umani di conquistare altri pianeti esattamente con la stessa intenzione di saccheggiarli e "civilizzarli".

Dalla modernità occidentale in poi non solo abbiamo schiavizzato il pianeta, ma abbiamo anche imposto un preciso sistema di conoscenze (un'episteme) che riesce a sopprimere tutte le alternative e che è rimasto sempre egemonico fino ad oggi, benché indebolito. Questa episteme è stata costruita attraverso e grazie alla realtà del colonialismo storico e dello sfruttamento del lavoro femminile. Questo lavoro riproduttivo di cui le donne si sono fatte carico *volens nolens* dall'inizio del capitalismo (Silvia Federici 2015) è stato reso invisibile e definito un "colonialismo interno" da Klaus Theweleit (Theweleit 1977-78). Un'episteme come strumento di disciplina, controllo ed estrazione, poiché la conoscenza, lungi dall'essere neutra e disinteressata, era ed è al servizio della produzione dei beni e dell'arricchimento dei proprietari.

Ci interessano qui non solo la sua logica, il suo contenuto e i suoi postulati, ma anche, e soprattutto, le sue modalità di trasmissione che mantengono un fermo controllo.

È principalmente al momento del Covid-19 e di fronte alle questioni climatiche ed ecologiche nel quadro della crisi del capitalismo-disastro, che i fallimenti e le pecche di quest'ultimo e dell'episteme attuale sono diventati visibili ad occhio nudo, contemporaneamente alle sue molteplici alternative; ovvero, sono diventati visibili a una cerchia molto più ampia di quella degli specialisti o delle categorie di persone interessate che già li conoscevano. Oggi siamo ancora una volta interessa-

ti/e ai modelli della colonialità della conoscenza e alla questione di come ricostruire la nostra conoscenza per un nuovo ordine mondiale. E come sostenerlo.

Al tempo della colonizzazione moderna, quella che ha aperto il mondo agli europei, che ha spalancato gli occhi e la mente alle meraviglie del pianeta limitate allo stesso tempo dalla prospettiva coloniale (e da un'autolimitazione dello spirito europeo, esso stesso colonizzato dalla rapacità, dalla concupiscenza e dalla venalità), gli europei portarono nelle Americhe l'ignoto e l'imprevisto: oggetti e immaginari, promesse e sogni di un altrove, impensabili eppure pensati, costumi, religione, conversione forzata, stupro di donne e furto di terra, di proprietà, oro, violenza spietata e ira di dio, dominio, schiavitù, riduzione degli umani all'animalità e, soprattutto, hanno portato sporcizia, sudiciume, malattie ed epidemie, nonché il loro infinito narcisismo culturale. Con tutto ciò, pensavano di essere superiori agli indigeni e di essere i loro civilizzatori.

Oggi, insieme ad altri paesi occidentali o dell'emisfero settentrionale, l'Europa, e in particolare l'Unione europea, sono tra i paladini della chiusura delle frontiere alle persone del sud e dell'est del mondo verso le quali gli europei hanno un pesante debito storico. La chiusura all'immigrazione è un retaggio vivo e ancora oggi operante, un effetto diretto della civiltà della colonialità. Il piccolo subcontinente è un esempio particolarmente insidioso di ciò che sta accadendo nel XXI secolo e nella nuova configurazione globale del potere. Sebbene sentiamo costantemente parlare di una massiccia questione migratoria, è evidente che non c'è nessuna crisi dovuta a immigrati o rifugiati, ma esiste una profonda e irresponsabile crisi di accoglienza, solidarietà, cura e attenzione per i nuovi arrivati. Apparentemente, e paradossalmente, nel dibattito sulla Brexit, gran parte delle comunità di immigrati postcoloniali o discendenti di immigrati dall'Asia meridionale era a favore della chiusura dei confini!

Difficilmente si può dire che i migranti siano i benvenuti in Europa. Essi vengono ammassati in campi temporanei ufficiali o improvvisati in aree marginali in tutta l'Unione europea e altrove. Devono affrontare il rifiuto, la repressione, il razzismo e violenze estreme di ogni genere. Questa crisi dell'accoglienza e della elementare ospitalità è il corollario di una crisi della rappresentanza, come dimostra Marie-Claire Caloz-Tschopp (Caloz-Tschopp 2019). Non è stata una questione di eccesso di arrivi, piuttosto una mancanza di capacità, sia di rappresentare se stessi (per gli europei), sia di rappresentare o persino immaginare l'altro. L'altro è irrapresentabile, o meglio, è praticamente inimmaginabile rappresentarselo come uguale. Si potrebbe dire che questa crisi in realtà sia parte di una crisi epistemologica che si sta sviluppando e diventando sempre più visibile, ma che è riconducibile alla modernità occidentale e alla sua storia che ha cancellato o svalutato tutti i saperi e punti di vista diversi da quello egemonico. Silvia Federici ed altre studiose lo hanno dimostrato per quanto riguarda le donne, i cui saperi e poteri nel Medioevo sono stati cancellati per ridurle al solo lavoro di riproduzione, un lavoro non riconosciuto, al servizio del nuovo modo di produzione capitalistico, quello che divide gli/le individui/e gli/le uni/e dagli/dalle altre. Alcune forme di conoscenza sopresse stanno lentamente riapparendo o sono sopravvissute nella liminalità, mentre stanno emergendo altre e nuove linee di saperi alternativi che di loro si nutrono. Nel frattempo, la migrazione è stata politicizzata al di là della polarizzazione verificatasi

nella Guerra Fredda, come parte dell'ascesa del populismo e delle politiche di controllo delle frontiere volte alla "tolleranza zero" nei confronti dell'immigrazione. I paesi dell'Europa meridionale patiscono maggiormente, ma ovunque sono ancora in misura maggiore le donne e le loro associazioni che si mettono al servizio dei migranti e dei diritti umani e che praticano il lavoro di cura. Questo sì, rimanda le donne alle loro attività tradizionali e imposte, alla loro "natura", ma si può dire che questa scelta (e non solo in questi casi), questo aspetto della riproduzione della forza lavoro e semplicemente della vita, sia un attivismo rispettabile, ammirevole e molto necessario.

È vero che la modernità occidentale è ambigua, così come la postmodernità. Da un lato, questa modernità è stata veicolata dalla colonizzazione che ne è stata suo strumento, a tutti gli effetti, anche epistemologico, tanto che è all'origine di conquiste e di violenza diffusa dall'Europa in tutto il mondo. Questo è precisamente ciò che i principali ricercatori di studi postcoloniali, decoloniali e subalternisti le rimproverano con forza. Ma la modernità è stata anche, d'altra parte (questa è l'altra faccia della medaglia), all'origine di un grande movimento di emancipazione, di liberazione e di una ricchissima cultura europea che, soprattutto e paradossalmente, ha permesso all'Europa stessa di sviluppare idee politiche progressiste che, con il saccheggio delle colonie, hanno certamente permesso il grande sviluppo dell'Europa e delle sue idee che sono ben lungi dall'essere state tutte completamente inutili o sfruttatrici. Da lì viene anche la capacità autocritica della modernità occidentale, sempre insufficiente, ma pur esistente. Si deve concludere che ciò che è valido per la modernità lo è praticamente per qualsiasi altra impresa umana: i lati buoni e cattivi sono inseparabili. La modernità (europea, poi occidentale, e che si sta diffondendo ovunque) è stata il cavallo di battaglia non solo dell'Occidente e delle sue idee progressiste, ma anche della sua supremazia e convinzione di essere il migliore. Tra i ricercatori, da un lato, vi è chi difende largamente le idee progressiste della modernità occidentale da cui nacquero le nozioni di uguaglianza, libertà, giustizia, democrazia, l'idea di socialismo o marxismo. Questa opzione aspira all'universalismo denunciato come vuoto (non di rado, giustamente) e astratto dalla parte dell'altra opzione. Ma da un punto di vista subalterno quale che sia, quello che pesa di più è la storia dello sfruttamento, dell'espropriazione e del furto di terre. Dopo aver diffuso in tutto il mondo conquistato le malattie, le epidemie e pandemie e i mali politici, sociali ecc. dell'Europa, dopo aver dato un primo impulso alla globalizzazione occidentale moderna (tramite la colonizzazione) e aver compiuto, con il mondo oramai "occidentalizzato", il processo della globalizzazione neoliberista attuale, ci ritroviamo, come è logico, con la pandemia di Covid-19 nel mezzo di questi processi. È questo "il ritorno dei galeoni" della prima colonizzazione. Non c'è più modo di ritirarsi, di nascondersi, c'è solo la possibilità di provincializzarsi ancora di più chiudendosi, di chiudere le frontiere e di militarizzarle, come stiamo facendo oggi, e di rifiutare l'immigrazione. Un'alternativa ci sarebbe: quella di aprire i confini, di lasciare libertà di movimento e distribuire l'immigrazione, di praticare tutti e tutte, cominciando dallo stato, l'ospitalità e la cura, di condividere, di preferire la vita alla nostra civiltà necrofila e suicida.

Bibliografia

Caloz-Tschopp Marie Claire, M-C. 2019. “Vers un imaginaire démocratique radical: réaffirmer les droits à la mobilité et à l’hospitalité (Interview)”, in *Critique internationale. Revue comparative de sciences sociales*, n. 84, dir. par Pauline Brücker-Daniel Veron-Youri Lou Vertongen, pagine non numerate, consultato il 9 novembre 2020, <https://www.sciencespo.fr/cei/fr/content/vers-un-imaginaire-democratique-radical-reaffirmer-les-droits-la-mobilite-et-lhospitalite>.

Federici Silvia, *Il Calibano e la strega*, Mimesis, Milano 2015.

Aditya Nigam, *Parapolitics. Coronabiopolitics and life after capitalism - Manifesto of hope i*, “Kafila”, 2020, pagine non numerate, consultato il 9 novembre 2020, <https://kafila.online/2020/03/26/conona-biopolitics-and-life-after-capitalism-a-manifesto-of-hope-i/>.

Aditya Nigam, *Parapolitics. Life after capitalism and the new ‘Al Shatir-Copernicus’ revolution – Manifesto of hope ii*, “Kafila”, 2020, pagine non numerate, consultato il 9 novembre 2020, <https://kafila.online/2020/04/09/life-after-capitalism-and-the-new-copernican-revolution-manifesto-of-hope-ii/>.

Aditya Nigam, *Parapolitics. Fascism, the revolt of the ‘little man’ and life after capitalism – Manifesto of hope iii*, “Kafila”, 2020, pagine non numerate, consultato il 9 novembre 2020, <https://kafila.online/2020/04/23/fascism-the-revolt-of-the-little-man-and-life-after-capitalism-manifesto-of-hope-iii/>.

Aditya Nigam, *Parapolitics. Beyond the ‘employment’ paradigm and life after capitalism – Manifesto of hope iv*, “Kafila”, 2020, pagine non numerate, consultato il 9 novembre 2020, <https://kafila.online/2020/05/07/beyond-the-employment-paradigm-and-life-after-capitalism-manifesto-of-hope-iv/>.

Roy Arundhati, *The pandemic is a portal*, in “Financial Times”, 3 aprile 2020, pagine non numerate nella versione online), consultato il 9 novembre 2020, <https://www.ft.com/content/10d8f5e8-74eb-11ea-95fe-fcd274e920ca>.

Theweleit, Klaus, *Männerphantasien*, 1-2, Roter Stern Verlag, Basel-Frankfurt-am-Main 1977-1978.

Veronika Bennholdt-Thomsen*, *Il coronavirus e la mia libreria*³⁵

Lockdown. È ora di mettere in ordine la mia libreria. Faccio una selezione, butto via. (Oggigiorno nessuno vuole libri vecchi e usati). È difficile, dopotutto qui si sono accumulati cinquant'anni di informazioni che ritenevo rilevanti. E, come constatato, le ritengo ancora tali. Ma a che scopo? Perché? Per chi? A settantasei anni appartengo al gruppo a rischio di coronavirus. Il compito principale del welfare statale, in questo momento è dimostrare la capacità di esercitare il controllo sulla morte, legittimando quindi la propria posizione di potere. Sono valutata secondo un numero e localizzata socialmente. Sono una posizione, un fattore in una struttura statistica? I am not amused.

Il mio fondo sugli scaffali inizia negli anni Settanta con il riconoscimento e l'apprezzamento dei modi di vita e dell'economia degli indigeni rurali in base alle mie ricerche in Messico. I miei primi contributi criticano l'approccio della politica di sviluppo che scredita queste conoscenze rurali come arretrate e sottosviluppate al fine di rimpiazzarle con un'agricoltura industrializzata e con il massimo impiego della chimica. Leggo gli avvertimenti contro la manipolazione dei semi e la rivoluzione verde, una politica che costringe i contadini ad andarsene, ad emigrare nelle città, negli Stati Uniti, che porta alla formazione di quartieri degradati e a condizioni di lavoro indegne. Allo stesso tempo ci sono molte controproposte nel mio fondo librario. In primo piano Pat Mooney con *Another Development and Plant Genetic Resources* (1983) e alla fine, nel 2010, *Next BANG! Come il gioco rischioso con le mega-tecnologie minaccia la nostra esistenza*. Qualche scaffale più in là mi imbatto nel documento della *ZEIT BSE Europa pazza*³⁶: “14 Luglio 1993: Il 100.000esimo caso di BSE in Gran Bretagna ... due agricoltori britannici contraggono la malattia di Creutzfeld-Jakob (CJD); primo sospetto di una relazione tra le due malattie “(p.7). Perché questo fenomeno viene trattato solo ORA, vent'anni dopo? Perché solo ora vi è attenzione pubblica?

“[...] Ci connettiamo attraverso la malattia” scrive Vandana Shiva il 18 marzo nel suo blog in “Riflessioni ecologiche sul coronavirus”.

* Studiosa, sociologa ed etnologa, Veronika Bennholdt-Thomsen ha scritto diffusamente sui movimenti sociali dei contadini e delle donne, sul matriarcato e sul femminismo. Con Maria Mies e Claudia von Werlhof ha pubblicato sul tema della prospettiva della sussistenza. Dep ha pubblicato il suo scritto *La politica della prospettiva di sussistenza* (n 20 2012), <https://tinyurl.com/s5oz4137> e in traduzione italiana un suo saggio fondamentale del 1984: *Per una teoria della divisione sessuale del lavoro* <https://tinyurl.com/3aymv4dp>.

³⁵ *Corona und mein Bücherregal*, traduzione di Silvia Alfonsi.

³⁶ Pat Mooney, *Next BANG! Wie das riskante Spiel mit Megatechnologien unsere Existenz bedroht*, oekom, München 2010. *BSE Europa im Wahn* (4. 2000); BSE: encefalopatia spongiforme bovina, chiamata anche morbo della mucca pazza; primo caso in Gran Bretagna nel 1986.

Possiamo essere collegati in tutto il mondo attraverso la diffusione di malattie come il corona virus quando invadiamo le case di altre specie, manipoliamo piante e animali per profitti commerciali e avidità, e diffondiamo monoculture. Oppure possiamo essere collegati attraverso la salute e il benessere per tutti proteggendo la diversità degli ecosistemi, la biodiversità, l'integrità, l'auto-organizzazione (autopoiesis) di tutti gli esseri viventi, compresi gli esseri umani (<https://tinyurl.com/1ubxezfd>, consultato 7 Febbraio 2021).

Queste frasi riassumono quanto affermato nei libri che ho raccolto su trenta metri di scaffali in cinque decenni. I primi contributi all'inizio degli anni Settanta hanno messo in guardia sulle conseguenze della politica della Banca Mondiale di "investire nei poveri". Da questo punto di vista vivere in campagna ed essere poveri sono praticamente sinonimi. La contromisura sarebbe quella di "trarre gli agricoltori dalla sussistenza alla produzione commerciale". Coltivatori e coltivatrici dovrebbero produrre per il mercato mondiale e non "solo" per le loro famiglie, i loro villaggi, regioni, paesi. I prestiti finanziari per la chimica, i grandi macchinari, le spedizioni vengono presentati come aiuto ... e portano con sé debiti.

È qui che vengono gettate le basi per il coronavirus!

Criticando le misure della politica di sviluppo, sulle cui prime conseguenze sto conducendo una ricerca empirica in Messico³⁷, comincio a formulare la prospettiva di sussistenza. La vedo come una via d'uscita dal dilemma, allora come adesso³⁸. In effetti, argomenti simili compaiono attualmente sempre più spesso nel discorso pubblico. Persino dalla bocca di politiche e scienziate fissate sull'economia del massimo sviluppo si possono sentire frasi come: "Abbiamo bisogno di un'agricoltura diversa". "Abbiamo bisogno di maggiore regionalità". "Dobbiamo cambiare il nostro atteggiamento nei confronti degli animali". Perché, mi chiedo con astio, giunge solo ora la consapevolezza, quando le conoscenze necessarie sono note da decenni?

Per prevenire subito un possibile malinteso, la mia indignazione non è rivolta solo all'ignoranza di quelli "là in alto". Essa vale almeno altrettanto per i seguaci dei cosiddetti "nonconformisti", i quali ora invocano la LORO libertà e il LORO diritto al consumo, dopo che per decenni hanno volontariamente partecipato alla schiavitù del consumo tossico. Ma non sono diversi, tranne che per la loro ottusità nazionalistica. In realtà, di solito siamo a malapena in grado di pensare in modo diverso rispetto ai numeri del mondo della crescita economica, del denaro e dei consumi.

³⁷ Veronika Bennholdt-Thomsen, *Bauern in Mexiko. Zwischen Subsistenz- und Warenproduktion* (Agricoltori in Messico. Tra sussistenza e produzione di beni), Campus, Francoforte a.M. 1982.

³⁸ Veronika Bennholdt-Thomsen, *Investition in die Armen. Zur Entwicklungsstrategie der Weltbank*, (*Investire nei poveri. Sulla strategia di sviluppo della Banca Mondiale*) in "Lateinamerika, Analysen und Berichte", 4, 1980, pp. 74-96; *Investment in the Poor: Analysis of World Bank Policy*, in "Social Scientist", VIII, 7 e 8, 1980; *Subsistenzproduktion und erweiterte Reproduktion (Produzione di sussistenza e riproduzione estesa)*, in "Gesellschaft, Beiträge zur Marxschen Theorie", 14, 1981, pp. 30-51; *Subsistence Production and Extended Reproduction*, in *Of Marriage and the Market* a cura di Kate Young et al., CSE Books, London 1981, pp. 16-29, 2 ed. 1984, pp. 41-54; Veronika Bennholdt-Thomsen-Maria Mies, *Eine Kuh für Hillary. Die Subsistenzperspektive (Una mucca per Hillary. La prospettiva di sussistenza)*, Verlag Frauenoffensive, München 1997; *The Subsistence Perspective. Beyond the Globalized Economy*, Zed Books, London 1999 e Spinifex Press, Victoria 1999.

Sul mio scaffale seguono sei metri di ricerca e studio sulle donne. (Riesco a buttarne via solo un po'). A partire da due metri di storia delle donne, seguiti dal lavoro femminile, poi i primi classici, Betty Friedan, *La mistica della femminilità* (edizione 1981, originale in inglese 1963), come al solito seguito da Simone de Beauvoir, *Il secondo sesso*, al momento introvabile. Mi ricordo: quando lessi questi due saggi all'inizio degli anni Ottanta ero già lontana dalla loro critica al femminile, che culminava nel respingere fermamente la femminilità come fenomeno biologico. Molto vicine mi sono state Carolyn Merchant, *La morte della natura* (la mia edizione è del 1980) ed Evelyn Fox Keller, *Amore, potere e conoscenza* (1986)³⁹. Mi hanno aiutata a capire l'aggressione dello sviluppo economico nei confronti dell'economia rurale, il cui principio centrale è la cooperazione tra umani e natura. Mentre il principio centrale dell'ideologia dello sviluppo e della crescita consiste nell'uccidere la natura per creare un mondo migliore dalla materia presunta morta.

È il principio del patriarcato.

Il cuore dell'ideologia produttivista è il disprezzo per l'energia vitale rigenerativa e la hubris della fattibilità tecnologica, che al presente mettono in pericolo il mondo nel suo insieme. La Madre Terra, il materno, il potere rigenerativo del femminile sono degradate a mera risorsa in questo sistema. Sussistenza significa vivere la vita coltivando la terra, così come provvedere a cibo, bevande, alloggio, ai bambini e agli anziani in collaborazione comunitaria, poiché la sussistenza non funziona da sola. La prospettiva della sussistenza è una perorazione affinché si prenda coscienza della nostra autosufficienza rispetto alla base della sopravvivenza, invece di essere dipendenti da un sistema totalitario di merci e denaro.

Torno a Covid 19. In base all'analisi abbozzata mi interessa attualmente il motivo per cui il discorso della responsabilità politica dello Stato per la salute di cittadini e cittadine stia emergendo in questo momento e sia diventato una questione globale. Perché non già tempo addietro? Vacilla l'alleanza politica di potere tra governi e big business, la "gang", come la chiama Pat Mooney, che sta spingendo il mondo al "next BANG"? La fede nella tecnologia che migliora il mondo del massimo sviluppo, tecnologia della connessione di bit, atomi, neuroni e geni (BANG), da tempo ha portato in tutto il mondo a problemi di salute che si possono chiamare pandemici. Davvero immensi! Nel blog prima menzionato Vandana Shiva cita le principali malattie e le morti che ne derivano in base ai dati dell'OMS: 10 milioni di persone muoiono di cancro ogni anno; un caso di morte su sei è dovuto a questa malattia. Il cancro è al secondo posto come causa di morte; il diabete è al settimo posto. E ogni anno 1,7 milioni muoiono per le conseguenze, come per esempio insufficienza renale, infarti, ictus, amputazione degli arti inferiori e cecità. Ciò nonostante, in questi casi, come in molti altri, nella maggior parte dei paesi sono state adottate tutt'al più misure di regolamentazione minori. Queste malattie simili a epidemie "gravano" sui sistemi sanitari da decenni, e sempre di più, tuttavia soltanto adesso il coronavirus sembra abbastanza rilevante da ricorrere a provvedimenti

³⁹ Carolyn Merchant, *The Death of Nature. Women, Ecology and the Scientific Revolution*, Harper & Row, San Francisco 1980; Evelyn Fox-Keller, *Liebe, Macht und Erkenntnis. Männliche oder weibliche Wissenschaft (Amore, potere e conoscenza. Scienza maschile o femminile)*, Hanser, Monaco 1986.

pubblici. Non lo era però quando da un pezzo era nota l'influenza dei pesticidi negli alimenti e nell'aria come fattori scatenanti dei tumori. Lo stesso vale per l'industria alimentare e l'uso eccessivo di zucchero per esaltare il sapore o di grassi nascosti. Si stima che nel 2025 l'obesità costerà a livello mondiale 1.200 miliardi di dollari, e già ad oggi ci sono più obesi che affamati. Eppure, gli agenti amministratori dello Stato non hanno messo alcun freno a uno dei più potenti rappresentanti della chimica agricola e farmaceutica. "La fusione di Bayer e Monsanto implica che le stesse società che vendono i prodotti chimici, che causano malattie, vendono anche prodotti farmaceutici come cure per le malattie che hanno causato" scrive Vandana Shiva.

Conclusione: È noto il collegamento tra industria chimica, industria agricola, colossi dell'industria alimentare, tecnologia globale dei trasporti e delle merci, complessi industriali dell'energia, cambiamento climatico e danni alla salute umana e animale. La domanda "perché solo ora?" ci porta sul piano della struttura globale del potere, così come del modo ideologizzato d'intendere l'economia, la società e la natura. Per molto tempo il dibattito socialismo contro capitalismo è stato uno scontro fittizio. Entrambe le ideologie sono ugualmente produttiviste e ignorano l'economia della vita. La Madre Terra, non si può ora non vederlo, entra in scena in qualità di global player. Con Covid 19 si pone quindi la questione, enorme e definitiva, della legittimazione del potere dello Stato, in maniera del tutto aperta. Mentre alcuni ne misurano il grado di riconoscimento dalla cosiddetta efficienza delle misure contro il coronavirus, da quanti casi insorgano di malattia e decessi, altri parlano di esercizio di tutela da parte dello Stato e privazione di libertà. Presumibilmente né l'una né l'altra impostazione contribuiscono alla soluzione. Piuttosto, ogni collettività ha bisogno di regole, così come di persone e istituzioni alle quali è affidato il controllo della loro osservanza. Importa lo spirito che sta dietro le regole, condivise eticamente e moralmente. Non oso fare pronostici se ora subentrerà un cambiamento. Certo è che esiste la possibilità di un nuovo paradigma di civiltà, mutato, riveduto.

A questo punto torno alla mia libreria. Negli ultimi anni i ripiani si sono riempiti di proposte di economie alternative. Decrescita, post crescita, economia per il bene comune, economia della felicità, buen vivir. I contributi sull'economia del dono, così come per analogia le ricerche sul matriarcato, occupano un posto di rilievo⁴⁰. Qui sento che la mia analisi è nelle mani migliori. La *Maternal Gift Economy* assume la forza rigenerativa del materno come punto di partenza per considerazioni su un rinnovato ordine sociale. La ricerca sul matriarcato si è posta il compito di dimostrare che nella storia e ancora nel presente ci sono società matrifocali, le quali, anche nelle condizioni patriarcali di economia mondiale, sono in grado di realizzare il loro modo di intendere un'economia favorevole alla vita, facendo assumere alle madri la tutela sociale. In questi tempi di contaminazione di vasta portata si apre, a mio parere, la prospettiva molto pragmatica di una politica a favore della sussistenza e derivata dalla sua tenuta. Siamo tutti nati da una madre e sempre

⁴⁰ Autrici di importanza centrale sono: Genevieve Vaughan www.gift-economy.com e Heide Göttner-Abendroth www.hagia.de.

ancora nascono bambini, e ogni giorno vengono avviati alla vita. Qui sta la forza di resistenza dei vivi contro il predominio delle tecnologie epidemiche di BANG & Co. Riconoscere questa forza, far penetrare la sua etica economica nella coscienza, come pure non ignorare più l'efficacia del nostro fare quotidiano, mi sembra la base decisiva per un'immunità di gregge.